



Vuoi navigare il sito Treccani senza limiti e pubblicità? Scarica l'APP e abbonati ora per accedere su tutti i tuoi dispositivi!

SCARICA

100

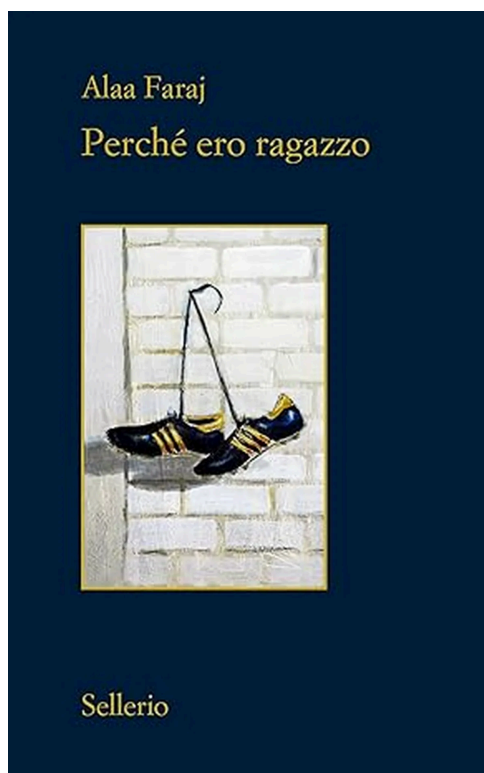
INDIETRO

PERCHÉ ERO RAGAZZO

di Jacopo Ferrari

5 MINUTI

19 NOVEMBRE 2025



Alaa Faraj

Perché ero ragazzo

Postfazione di Alessandra Sciorba

Palermo, Sellerio, 2025

Nei confronti della cosiddetta “letteratura migrante italiana”, costituita dai libri scritti direttamente in italiano da migranti provenienti da tutto il mondo, fin dalle sue prime prove di inizio anni Novanta del Novecento si sono sempre sollevati dubbi, critiche, ombre, principalmente a causa dell'intervento poco chiaro degli editori sul testo. Fino a che punto ciò che leggiamo è originale e autentico? In che modo è avvenuta, esattamente e concretamente, la scrittura a quattro mani che caratterizza molte opere in cui al nome dell'autore migrante è affiancato quello di un collaboratore, giornalista o scrittore madrelingua? È davvero scrittura collaborativa o è revisione di un testo prima scritto (e come?) e poi rivisto? Oppure ancora è stesura di un racconto orale?

Tranne rare eccezioni, tali quesiti sono rimasti irrisolti nel corso degli oltre tre decenni di questa narrativa, che pure si è distinta sotto altri aspetti, ad esempio per i temi proposti e per la forza della “presa di parola” dei migranti, che hanno voluto raccontare in prima persona la loro storia, di solito raccontata da altri. Inoltre, la mano invisibile dell'editing, che certo ha standardizzato e almeno in parte appiattito la loro creatività linguistica, non ha comunque estinto del tutto le possibilità di inserzioni lessicali autentiche, attinte da un vocabolario o, più in generale, da un immaginario – quello della lingua e cultura di partenza – che risulta diverso, altro, nuovo per il lettore italiano.

In questo contesto di forze contrastanti, tra spinte innovative e freni normativi, potentemente si inserisce il recente libro di un nuovo protagonista, Alaa Faraj, con il suo *Perché ero ragazzo*, edito da Sellerio nella prestigiosa collana “Il contesto”.

È un libro coraggioso. E lo è sia sul piano contenutistico che linguistico e stilistico. Ha infatti il coraggio di narrare una vicenda non solo tremenda, che porta il lettore tra le tinte foschissime del viaggio della speranza su un barcone dalla Libia alla Sicilia, diventato, come tante volte diventa, un viaggio di abbruttimento, violenza e morte (49 deceduti per asfissia); ma narra una vicenda anche tragica perché, dopo il salvataggio delle ONG, si trasforma in un processo grigio, che lascia perplessi, concluso con una condanna, confermata in più gradi, ad Alaa e ai suoi amici a trent'anni di carcere per omicidio plurimo e traffico di esseri umani.

Non temo di aver rivelato troppo sulla trama perché il cuore della narrazione non è questo. La cronaca è già sostanzialmente raccolta in copertina perché nota a chi ricorda la “strage di Ferragosto 2015”, che ebbe ampia eco mediatica e fu più volte ripresa da trasmissioni televisive che ne hanno seguito gli sviluppi giudiziari. È piuttosto il passaggio da oggetto della narrazione altrui a soggetto narrante del protagonista-autore il centro del libro: Alaa racconta coraggiosamente ciò che ha vissuto e come lo ha vissuto, fin dal principio, senza trascurare alcun particolare e senza chiedere pietà, bensì mosso da un senso forte di dignità e desiderio acceso di giustizia.

Ma coraggioso, anche alla luce delle premesse di cui sopra, è anche, e soprattutto, il modo c racconto. C'è pure qui, è vero, una collaboratrice, Alessandra Sciorba, docente al Dipartimento di giurisprudenza all'Università di Palermo, che firma la postfazione. Ma il metodo della collaborazione è molto chiaro ed esplicito: Alaa le ha inviato le lettere dal carcere con la sua storia – un atto, quello

della scrittura, da lui stesso definito in più occasioni “terapeutico” – e Sciurba si è limitata a raccogliere e trascriverle «dallo stampatello della penna su carta al file word di un computer». La struttura del libro infatti è lineare. È costituito da 28 lettere amichevoli inviate da Alaa a Sciurba durante la collaborazione, intervallate dalle lettere di racconto vero e proprio, che riannodano l'intera vicenda dalla *Partenza da Bengasi* (pp. 11-18) alla traversata *Sulla barca* (67-77) fino alla *Terra ferma* (121-128) dove cominciano gli *Accertamenti* (131-139) che diventano *Rito ordinario* (227-236) terminato con la condanna a *Trent'anni, fede e fiducia* (247-258) e infine *Il trasferimento e l'incontro con Ale* (301-313). La quale dichiara che è intervenuta «pochissimo» sul testo a mano a mano ricevuto, imparando ad accettare e conoscere «la sua grafia e il suo italiano».

Quanto sia questo «pochissimo» lo si capisce leggendo. Siamo di fronte ad una rara attestazione scritta di “italiano migrante” puro, cui non siamo ancora abituati. Siamo forse più consapevoli del *migrant talking*, ma se nell'oralità l'infrazione della norma è generalmente più accolta, dura maggiore fatica l'accettazione della violazione continua della grammatica standard. Per questo gli editor di solito intervengono a normare. Qui invece lo sforzo comunicativo è lasciato intatto. Ogni pagina, ogni frase, ogni riga contengono ciò che saremmo tentati di chiamare “errore”, se lo dovessimo valutare secondo la grammatica tradizionale. Forse però, in questi casi più che mai, la categoria di giusto o sbagliato non ha senso. Che importa se gli ausiliari sono confusi («ho divertito»), le parole complesse semplificate («interpeter»), gli articoli rimossi («loro preoccupazione è di muovere piano e sedere»), lo stile è secco, le ripetizioni abbondano, la subordinazione complessa abolita, le concordanze sono a senso, eccetera, eccetera, eccetera? Che importa? Certo, il risultato, nel complesso, è un italiano sintatticamente scarno e a tratti poco scorrevole, ma che sa trasmettere l'anima di chi lo scrive: «Alessandra, io spero un giorno fuori con te e tutti altri potremmo portare 1% di umanità e un poco di diritti umani in Libia» (Lettera 1). D'altra parte, se ci fossimo trovati davanti l'ennesimo libro scritto da un migrante con il solito italiano ripulito e normalizzato, la storia avrebbe perso qualcosa in credibilità. Invece va letta come chi l'ha vissuta la sa raccontare, senza stampelle e, di nuovo, senza ricerca di pietà. Va presa così come esce, letteralmente, dalla mano di chi l'ha scritta.

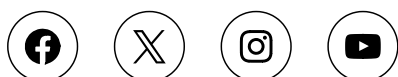
D'altronde, l'avventura descritta, oltre che spirituale e giudiziaria, è stata appunto anche linguistica. Perché lettera dopo lettera l'italiano di Alaa migliora impercettibilmente e negli ultimi capitoli scorre molto meglio, con più sicurezza e padronanza. Lui stesso, dopo anni di apprendimento della lingua in carcere, diventa interprete per i nuovi detenuti, dichiara di sapere quasi meglio l'italiano dell'arabo e «ormai l'italiano è la mia lingua», che va di pari passo con l'ammissione che l'Italia, nonostante tutto, è ormai il suo Paese, che ha imparato ad accettare e amare, sebbene i sogni che aveva quando era partito, quando era ragazzo, si sono infranti processo dopo processo, sentenza dopo sentenza. Ed è così che ci regala una grande lezione di umanità e dignità, perché si può essere liberi, e coraggiosi, anche dietro le sbarre, anche senza libertà di movimento. Ciò che conta davvero è dare libero sfogo alla propria anima, e avere qualcuno a cui scrivere le proprie lettere dal carcere.

Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani - Riproduzione riservata

ISTITUTO
FONDAZIONE
CORPORATE
EVENTI

ENCICLOPEDIA
VOCABOLARIO
SINONIMI
DIZIONARIO BIOGRAFICO
MAGAZINE
GALASSIA TRECCANI

Registrati
Accedi
Password dimenticata
Lavora con noi
Whistleblowing



Download App



Contatti
Chi siamo
Termini e condizioni generali
Condizioni di utilizzo dei servizi
Cookie Policy
Privacy Policy

⌂ ISTITUTO DELLA ENCICLOPEDIA ITALIANA FONDATA DA GIOVANNI TRECCANI S.P.A.
PARTITA IVA 00892411000

© TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Privacy

